

I COMPITI DELL'ECONOMIA

Il ritorno critico ai classici è la via da seguire per riformare profondamente la «scienza triste»

Primo, bloccare il declino

La creatività al Festival di Sarzana

Si apre domani a Sarzana (La Spezia) la seconda edizione del «Festival della mente», che propone fino a domenica una lunga serie di interventi, performance, spettacoli sulla creatività, tra arte scienza, letteratura e sport. Fra i relatori, Giulio Giorello («Creatività e libertà intellettuale»), Tomás Maldonado («Creatività e innovazione tecnico-scientifica») e Bob Noorda («L'essenza del comunicare»). La creatività in economia è invece il tema scelto da Paolo Sylos Labini, di cui pubblichiamo un intervento.

DI PAOLO SYLOS LABINI

Il concetto di creatività è seducente ma indeterminato: non è possibile definirlo in termini rigorosi. È bene distinguere la creatività in diversi campi: arte, incluse pittura, musica, poesia e letteratura; filosofia; scienze sperimentali, fra cui sono la fisica e la biologia; scienze sociali, fra cui troviamo il diritto e l'economia. Nei sistemi teorici delle scienze si svolgono senza sosta piccoli cambiamenti; di tanto in tanto, hanno luogo cambiamenti radicali — si parla di cambiamenti di paradigma.

La creatività si esprime nei modi più diversi. Nel campo scientifico prende la forma, oltre che di nuovi sistemi teorici, d'invenzioni. Fermi, oltre ad elaborare fondamentali analisi sull'atomo, ha inventato la pila atomica. Fanno impressione le invenzioni casuali, come si dice: le muffe di Fleming, che si erano formate per caso in una provetta di un suo laboratorio, sono all'origine degli antibiotici; l'idea della doppia elica, il Dna, che ha aperto nuovi orizzonti alla biologia e alla medicina, venne a Crick osservando una scala a chiocciola. Il "caso" però consente le scoperte se c'è un osservatore pronto a interpretare quel che vede; le scoperte sono un fatto non individuale, ma sociale: sono opera di ricercatori, condizionati dal grado di sviluppo della società, dall'ambiente familiare, dalla scuola e dal sistema della ricerca.

Come economista, esporrò alcune riflessioni sulla creatività e sulla ricerca in economia, che ha caratteristiche ben diverse dalla ricerca nelle scienze sperimentali. In primo luogo, in economia non ci sono laboratori. Con lo sviluppo dei moderni calcolatori è comparso un surrogato della ricerca sperimentale: si possono costruire modelli econometrici che sono sistemi di equazioni empiricamente verificabili — io stesso ne ho costruito uno nel 1967 — e coi modelli, procedere a "simulazioni" ovvero a calcolare di-

verse possibili traiettorie del sistema considerando valori diversi per le variabili esogene.

Le proiezioni non sono previsioni: sono solo ipotesi previsive — è infatti saggio farne più di una. Se il modello econometrico è ben fatto, le ipotesi previsive possono essere di aiuto nelle decisioni di politica economica o di politica aziendale, alla condizione però che non si trascurino le analisi di base. Certo, la varietà di fenomeni, fra loro interconnessi, che l'economista deve considerare è immensa ed egli ne deve scegliere solo pochi. È vero: molti fenomeni sono regolati dalla legge dei grandi numeri e qui possono emergere certe regolarità probabilistiche che hanno una qualche

affinità coi fenomeni delle scienze sperimentali; altri però dipendono da centri decisionali, come il Governo, la Banca centrale e i sindacati, che in economia adottano linee di azione discrezionali, non prevedibili.

Ma la differenza di fondo con l'oggetto delle scienze sperimentali sta in ciò, che l'economia e quindi i modelli che la raffigurano sono storicamente condizionati: non ci sono "leggi eterne". È insensato il tentativo di non pochi economisti di voler scimmiettare i ricercatori delle scienze sperimentali. È saggio invece prendere atto dei limiti della scienza economica e fare il meglio che si può su questa base. E da fare ce n'è molto.

Anche in economia, come nelle scienze sperimentali, di tanto in tanto ha luogo un cambiamento del paradigma. In certi casi consiste nel ritorno, a un paradigma antico che, a tor-

to, era stato messo da parte. Personalmente, appartengo a una schiera molto piccola, ma in crescita, di economisti che intendono fare proprio questo: tornare agli economisti classici, dopo aver cercato di eliminare gli errori o le lacune che avevano spinto ad abbandonare il loro sistema e ricostrui-

re un sistema nuovo che si avvale delle basi del vecchio e usa tecniche analitiche moderne.

Il compito è arduo, ma affascinante. Il ritorno critico ai classici è la via da percorrere per affrontare il più drammatico problema per gli economisti del nostro tempo: la miseria nera dei Paesi arretrati: abbondano le descrizioni, sono assai rari i modelli interpretativi. In fondo per Smith il problema dello sviluppo economico era essenziale proprio per individuare i mezzi da adottare per combattere la miseria, fonte di degrado dell'uomo e

ostacolo al suo incivilimento.

Nel secolo scorso le più grandi figure di economisti innovatori sono stati l'inglese John Maynard Keynes e l'austroamericano Joseph Alois Schumpeter. La teoria di Keynes, che pone al centro l'analisi della domanda effettiva, ha avuto un ruolo di grande rilievo nella costruzione dello "Stato sociale", una costruzione grandiosa, che ha cambiato la vita in molti Paesi. Oggi è in crisi e in alcuni Paesi lo si vuole cambiare radicalmente o addirittura abolire. Penso che non sarà abolito: cambiarlo invece è utile, sulla base dell'esperienza.

Di Schumpeter sono stato allievo a Harvard nel lontano 1949; la sua teoria rappresenta un tentativo ambizioso e originale di conciliare la teoria classica con la teoria dominante, detta marginalista. Credo che il suo tentativo non sia riuscito. Ciò nonostante, Schumpeter è stato un grande economista. Il centro della sua teoria riguarda lo sviluppo economico e le innovazioni, tecnologiche e organizzative, che lo condizionano. Dopo anni di oblio la sua teoria suscita nuovamente interesse. Io stesso ne parlerò il mese prossimo a Bologna, per invito della John Hopkins University, che in quella città ha una sua sede.

Da tempo mi sto adoperando per promuovere una riforma dei distretti, che sono la base dell'industria italia-

na. Mi ispiro a tre grandi economisti: Adamo Smith, il fondatore della scienza economica moderna, Alfred Marshall, grande economista inglese di un secolo fa, e Joseph Schumpeter. Il progetto di riforma, che è il frutto dell'attività di un gruppo di esperti che ha lavorato presso il Cnel per nove mesi e che si è avvalso anche della consulenza di esperti esterni, come Giacomo Becattini, è ora oggetto

di discussione degli industriali dei distretti, attraverso «Il Sole-24 Ore», che ha pubblicato un mio articolo sintetico e ha inserito nel sito web la bozza del progetto di legge. Sono tre i punti essenziali della riforma: vigoroso rafforzamento della ricerca, individuando le innovazioni particolarmente promettenti (come la mecatronica), abolizione degli adempimenti burocratici delle imprese, stretto aggan-

cio all'Europa. Non so quale sorte avrà la riforma; se andrà in porto, potrà contribuire a rovesciare il declino industriale che oggi ci angoscia. L'economia può servire ad agire e non solo a capire.

Dice Carlyle che l'economia è una scienza triste. Non è così, se si riconosce che l'economia non meno delle altre scienze è mossa da uno sforzo di creatività, una delle poche cose veramente soddisfacenti della vita, quali che siano i risultati.